

SABATO 14 MARZO 1998

Dai primi dagherrotipi alle più recenti istantanee 150 anni di storia d'Italia raccontati in venti volumi

L'Italia fotografata per 150 anni, dal 1848 al 1998. Visitata e scandagliata nelle sua vita pubblica e in quella privata, in quella nazionale, politica, ufficiale e in quella familiare e intima. L'Italia del Risorgimento, della guerra, del boom economico del fascismo, della rivolta studentesca e operaia raccontata questa volta dalle fotografie e non dalle parole degli storici che si limitano ad accompagnare le immagini con commenti limitati e discreti.

La storia fotografica della società italiana, è un bilancio completo della nostra vita nazionale. Una collana di venti volumi, edita dagli Editori Riuniti e curata da Giovanni De Luna e Diego Mormorio. Sono già in libreria al prezzo di lire 15000 i primi due, *Il Risorgimento* e *La prima guerra mondiale*. E dalla prossima settimana ci saranno *Il boom* (dal 1954 al 1968) e *Gli anni ribelli* (dal 1968 al 1980).

Ma perché per fare questo bilancio così complesso si è scelta proprio la fotografia?

Che cosa possiede di specifico questo *media* da renderlo più adatto di altri a raccontare? In realtà la fotografia appare il mezzo più adatto ad una storia che non vuole essere solo ufficiale. Perché tutti hanno, tutti abbiamo, fotografato. Tutti possediamo fotografie e, da oltre un secolo, abbiamo album familiari che documentano la nostra storia, la storia della nostra famiglia,

del nostro paese, della nostra comunità. E quelle foto unite alle «altre», a quelle ufficiali, e alle «altre» ancora che documentano il conflitto sociale, il lavoro, formano tutte insieme la Storia con la lettera maiuscola. «La fotografia - spiega Giovanni De Luna - è il documento che meglio di ogni altro racconta la storia del 900 e la storia contemporanea. Fra trent'anni avremo forse i video che assolveranno lo stesso ruolo e ci saranno le biblioteche visive nelle famiglie e nelle comunità». E in effetti che cosa racconta meglio gli anni del boom economico

della foto di quella Vespa che costituisce il mezzo di trasporto di un'intera famiglia? E che cosa ci fa capire meglio un'Italia contadina in bilico fra tradizione e cambiamento di quelle tre donne grasse e anziane che non rinunciano a fare il bagno sulla spiaggia, ma rimangono vestite come quando lavoravano nei campi? Che cosa può raccontare meglio l'Italia delle stragi di quei volti straziati di Piazza della Loggia o di Piazza Fontana? E c'è uno storico che ha documentato il 1968 meglio di Tano D' Amico

Come eravamo

Dal 1848 al 1998 le immagini più diverse Le guerre la vita familiare il lavoro le vacanze la società multietnica

14CUL01AF03
Not Found
14CUL01AF03

DELUNA
Le foto raccontano meglio di ogni altra cosa la realtà. Forse domani ci saranno i video al loro posto

il fotografo che ha guardato quegli avvenimenti con uno sguardo tanto intenso e partecipe da diventare egli stesso un simbolo di quegli anni? Gli esempi potrebbero continuare: il lavoro negli anni 50 fermato dal volto di un edile con il cappello ricavato da un giornale, il grande delirio della vacanza di massa, le tragiche

foto di Moro rapito dalle Br. Certo anche i fotografi cambiano, anche il loro modo di guardare la realtà si modifica nel corso degli anni. Il «fotografo storico» non è ovviamente sempre uguale

a sé stesso quando riprende i soldati che partono per il fronte della prima guerra mondiale e quando ferma l'immagine possente dei funerali di Palmiro Togliatti. «L'occhio dei fotografi - spiega Giovanni De Luna - cambia a seconda delle congiunture storiche e politiche. Anche loro interpretano lo spirito del tempo. Il fotografo storico della fine ottocento che immortalava la presa di Porta Pia o le grandi famiglie del secolo - spiega sempre De Luna - si muove all'interno dei parametri positivistic. Per lui la fotografia è il vero che si contrappone al documento storico che invece è sempre possibile contraffare o interpretare male. Chi fotografa gli anni del boom lavora quasi in osmosi con i suoi soggetti e an-

che quando vuole essere compilatorio ed esterno è tutto permeato dallo spirito del tempo». E gli anni 90 come possono essere fotografati? Qual è il loro spirito? A Dario Lanzardo fotografo storico torinese è stato affidato questo non facile compito. E lui racconterà l'Europa, la globalizzazione, la disoccupazione, le

contraddizioni sociali di questo decennio che ancora deve finire. «Sono anni permeati dall'individualismo», dice. E come si fotografa l'individualismo? «Con le manifestazioni della Lega, con i

LANZARDO
Viviamo l'epoca dell'individualismo. E allora fotografo le stragi del sabato sera, i bambini sfruttati, gli omicidi futili

giovani che gettano sassi dal cavalcavia, con il caso Maso, con le stragi del sabato sera, con tanti omicidi futili e inutili». È solo questa la fotografia di questo ultimo decennio? «No, non solo - spiega Dario Lanzardo - ci sono anche le foto della solidarietà e della società multietnica»

E allora vedremo anche l'immagine di un matrimonio celebrato a Torino da un consigliere comunale etiope. Lo sposo è un senegalese, la donna è un'italiana.

Ritanna Armeni

DA NIEPCE A CAPA

Anche il falso fa storia

Si, non c'è dubbio, la fotografia, figlia dell'800, è lo strumento più adatto per raccontare il nostro secolo. Anche perché, fin dall'inizio, già conteneva tutti gli elementi dei quali si appropriarono, poi, il cinema e la televisione. E cioè la rappresentazione della realtà (mediata dal fotografo, ovviamente), la sua messa in scena, il falso, il montaggio, lo «spettacolo» e tutto il resto. Così come si conviene ad uno strumento di comunicazione di massa. Già perché, fin dall'inizio, (1839) l'immagine ottica era, appunto, già tutto questo. Addirittura fin dalle prime immagini scattate da Niepce e Daguerre, sulle «magnifiche» lastre d'argento che erano, per davvero, come si sa, una «opera unica» e irripetibile. Il negativo, ossia il mezzo infinito di riproducibilità, verrà quasi contemporaneamente (addirittura prima, dice qualcuno) dall'Inghilterra. Dunque, una storia fotografica dell'Italia non può che essere la benvenuta, anche se bisogna dire subito che l'operazione non è certo nuova. Le fotografie del Risorgimento del primo volume, per esempio, sono quasi tutte notissime. Così come sono state utilizzate, molto spesso, quelle della guerra 15-18. Il discorso, comunque, non è quello. Torna invece la domanda se il mezzo si presti, in qualche modo, nel fornire un valido spaccato del nostro Paese e di tanti avvenimenti storici e di costume. La risposta, ancora una volta, non può che essere positiva. Senza comunque dimenticare un momento che lo strumento non rappresenta la realtà unica e indiscutibile, ma la «messa in scena» della me-

desima. Insomma, in poche parole, si fabbricano delle «icone» che diventano simbolo e rappresentazione di un determinato momento. Con questa consapevolezza, si può andare avanti studiando e godendoci le immagini. Balle? Niente affatto. Basta riflettere, per un momento, a certe immagini che hanno fatto davvero storia, per rendersene conto. La foto di Bob Capa sul miliziano che muore in Spagna, forse è un falso. Così come i grandi reporter di guerra dell'allora Urss, «miseri in posa» i soldati che, in Germania, stavano deponendo la bandiera rossa sulla cancelleria di Hitler. Erano false anche le foto scattate durante la guerra di Crimea ed erano stati messi in posa anche i marines che piantarono la bandiera americana su una celeberrima isola giapponese. Eppure, da quella foto, è stato costruito un monumento ai combattenti americani. Per non parlare dei falsi e dei montaggi messi insieme nei paesi dell'ex blocco comunista. Allora, la storia, spesso, viene «raccontata» con fotografie non vere? Certamente. Quello che conta, in realtà, è quanto quelle fotografie siano diventate il simbolo o la rappresentazione di un determinato avvenimento. La foto forse falsa di Bob Capa, scattata in Spagna, rappresenta e simboleggia alla perfezione la guerra civile di quel paese e la partecipazione popolare alla difesa della Repubblica. Tanto basta. È diventata, nel cuore della gente, la «guerra di Spagna» e quindi non ha più senso discutere e dibattersi se sia vera o «costruita».

La consapevolezza, per quanto riguarda la lettura delle fotografie, è davvero importante. Fin dall'inizio sarebbe stato saggio insegnare ai ragazzini, anche a scuola, a «interpretare» le immagini per capirle, evitare malintesi e scoprire le verità e le non verità. Oggi sarebbe molto più facile discutere di pubblicità, di televisione e di cinema. Insomma, non ci si accorse che, nel 1839, nacquero, oltre alla fotografia, anche nuovi alfabeti e nuovi sillabari. [W.S.]

Ritrovata in Olanda un'urna che contiene anche le viscere del primo degli Orange

La regina volle per sé il cuore di Guglielmo

ANNAMARIA GUADAGNI

SEMBRA una via di mezzo tra una novella gotica e un episodio di «X-File»: una cassetta di legno contenente il cuore e l'intestino di Guglielmo d'Orange è stata ritrovata a Delft, in Olanda, durante i lavori di restauro della tomba del principe, nella chiesa di Grote Kerk. Alcuni documenti proverebbero che la cassetta era custodita dalla vedova, Louise de Coligny, che la portava sempre con sé. Guglielmo I d'Orange-Nassau detto il Taciturno, statolder d'Olanda e Zelanda, calvinista dal 1573, aveva capeggiato la «rivolta dei pezzenti» contro gli spagnoli e fu ucciso da un sicario di Filippo II re di Spagna nel

1584. La regina Beatrice d'Olanda deve ora autorizzare l'istituto medico-legale di Rijswijk di aprire l'urna e sottoporre gli organi del suo augusto antenato al test del Dna. Per stabilire se ciò che resta del cuore e delle viscere di Guglielmo veramente gli appartiene, bisognerà sottoporre ad esame comparato un frammento degli organi ritrovati e una goccia di sangue blu di uno dei discendenti della casa regnante d'Olanda. Ma l'orrido contenuto della cassetta potrebbe anche rivelarsi troppo deteriorato e rendere impossibile l'operazione. Resta da chiedersi perché Louise de Coligny avesse fatto mutilare il cadavere del

marito e tenesse macabramente il cuore di lui presso di sé. Ad aiutarci nelle congetture può essere utile un piccolo libro di Milad Doueihi, professore alla John Hopkins University, «Storia perversa del cuore umano», pubblicato dal Melangolo. Sito delle passioni e delle emozioni, del sesso e della morte, il cuore è il luogo del principio primo della vita e della rigenerazione. Fin dall'antico Egitto, attraverso la Grecia e poi nel Medioevo, su su fino all'Ottocento, attraverso miti e leggende, poemi e vite di santi, il cuore separato dal corpo ne conserva la vita. Investito del potere di rappresentare la passione e l'estensione dei suoi

effetti sul corpo, il cuore - scrive Doueihi - «nutre una stretta relazione col fallo». L'Europa medievale pullula di racconti in cui il cuore dell'amante viene servito dal marito tradito alla moglie in sinistri banchetti. La vendetta che si consuma così allude insieme alla volontà di lui di distruggere il rivale e all'impossibilità di lei di accettare la perdita dell'amato. Poiché, secondo Doueihi, «incorporare» mangiando è il contrario dell'elaborazione del lutto. Possiamo supporre che a Louise de Coligny sia successo proprio questo: non se ne fece una ragione. Ma per fortuna il cuore di Guglielmo si limitò a conservarlo.

06AUTOPU
Not Found
06AUTOPU

14MARIO
Not Found
14MARIO